



## *Eticamente puri? Politicamente corretti? C'è un problema...*

Enrico Castelli Gattinara

Partiamo da una premessa che dovrebbe essere data per scontata, ma che purtroppo lo è sempre di meno: si è comunque responsabili di ciò che si dice e di ciò che si scrive. Il problema è: anche di ciò che si fa? Verrebbe da dire di sì, naturalmente, ma le cose non sono così semplici. In queste pagine provo soprattutto a presentare il problema, senza azzardare soluzioni.

A questo proposito fa impressione il fatto che il tempo sia un “grande medico”, nel senso che come la gioia e la sofferenza, anche la responsabilità si attenua col passare del tempo. Nessuno si scandalizza che Virgilio abbia servito il potere di Roma, ma è ancora viva l'amarezza e lo scandalo per il fatto che Pirandello abbia preso la tessera del Partito Nazionale Fascista o che Ignazio Silone sia stato un probabile confidente dell'OVRA, la polizia segreta del regime.

Certo, il tempo non cancella le responsabilità che le ricerche degli storici possono per fortuna far rivivere. Ma la prospettiva etica con la quale si considerano gli uomini di cultura del passato remoto non è la stessa per il giudizio sul comportamento di altri uomini nel passato più recente. Le prospettive e i punti di vista cambiano.

Il caso relativamente recente dello scrittore tedesco Günter Grass è significativo. Dalla pubblicazione delle sue memorie si è saputo della sua giovanile ma volontaria adesione al corpo delle SS naziste, e la cosa ha sollevato uno scandalo tanto più profon-

do quanto Grass si è sempre presentato come il mattatore delle responsabilità degli ex-nazisti, vale a dire come la voce della coscienza etica e rigorosa contro ogni tentativo di attenuazione delle responsabilità individuali e collettive. Mai però aveva rivelato questo suo “errore” giovanile.

Il caso è significativo perché vi si intrecciano diversi piani, ognuno dei quali ha una determinata valenza etica: il piano personale, soggettivo e affettivo (la vergogna di Grass sul proprio passato, che l’ha spinto a tacere a lungo); il piano della strategia professionale (il suo ruolo di castigatore dei tedeschi, per cui era diventato inopportuno rivelare quel passato); il piano politico (il ruolo pubblico dello scrittore nella Germania post-bellica ed europeista); il piano economico (lo scandalo ha certamente favorito il lancio pubblicitario del libro, ed è legittimo chiedersi se sia stato calcolato), ecc. ecc.

È possibile separare i piani fra loro, oppure tenerli insieme: il dibattito cambia completamente se si opta per l’una o l’altra soluzione. Tanto più che se si parla secondo la prospettiva di un certo piano, è possibile che nella prospettiva di un altro piano ciò che si dice non abbia alcun valore (per esempio la vergogna personale con gli interessi pubblicitari ed economici). Qualcuno si è chiesto allora: cosa pensare di una persona simile? C’è chi è rimasto deluso e chi invece non ha dato importanza alla cosa. C’è chi ha scelto di tener conto di un buon numero di prospettive tutte insieme, e chi invece ha separato il Grass scrittore dal Grass giovane SS, oppure il Grass intellettuale dal Grass pubblico, ecc.

Il problema, naturalmente, resta lo stesso: fino a che punto “è giusto” fare così? Fino a che punto è possibile separare l’opera di uno scrittore, di un artista, o il pensiero di un filosofo dal suo comportamento reale nella vita quotidiana o dalle sue scelte politiche? E fino a che punto è necessario farlo?

In altri termini: possiamo restare, noi lettori e fruitori, noi pubblico, innocenti e puri a goderci un bel romanzo o un bel quadro a prescindere dalla storia personale e politica di chi ha eseguito l’opera? Tutti lo facciamo, naturalmente e per fortuna. Ma sappiamo cosa stiamo facendo e cosa implica ciò?

In una lettera del 4 marzo 1951, Hannah Arendt scriveva a Jaspers che la filosofia non era innocente rispetto agli accadimenti storici e peccava di un’insufficiente concezione del politico, perché troppo concentrata sull’uomo individuale e poco

attenta alla pluralità effettiva. In una lettera precedente (25/12/1950) aveva scritto: “Ho letto Platone e riflettuto molto sull’affinità fra filosofia e *tyrannis*, o sulla preferenza dei filosofi per la tirannia ragionevole, che è comunque una tirannia della ragione. Ineluttabile quando si crede di poter scoprire tramite la filosofia *la verità per ogni essere umano*”. La filosofia non è innocente rispetto alle scelte etiche e politiche del suo presente. I filosofi, come tutti gli altri intellettuali, compresi gli artisti, non possono sperare di agire culturalmente in un mondo separato, al di fuori della mischia, come se l’arte o il pensiero avessero diritto a un universo riservato e puro, incontaminato dal resto.

La filosofia dell’impegno su cui i francesi hanno discusso tanto fra gli anni ’50 e ’60 implica il coraggio e l’inevitabilità delle scelte di campo. Ma le cose non sono facili. Non è facile scegliere. Non è facile rendersi consapevoli che comunque delle scelte etiche e politiche si fanno, volenti o nolenti, coscientemente o inconsapevolmente. Non è facile capire quanto il proprio agire sia politico. Non è facile fornire delle risposte alle domande fatte più su. Perché ognuno di noi ha sempre letto con piacere un romanzo ignorando del tutto le scelte di vita etiche e politiche dello scrittore, e nessuno si sognerebbe – oggi come ieri – di non godersi una tela di Balla perché non ne condivide le scelte politiche (anche se in passato è successo). Ma se qualcuno si mette a leggere (o assiste a) un’opera teatrale di Brecht, le cose non stanno più nello stesso modo.

Con i filosofi è ancora più complicato che con gli artisti. Tuttavia un fatto è certo: le idee antidemocratiche di Platone non ci impediscono di continuare a studiarne il pensiero ancora oggi. Ciò significa che possiamo ignorare il resto?

C’è una responsabilità politica degli intellettuali che va discussa ancora, soprattutto oggi che la politica come professione – quella di cui ha scritto Max Weber – sembra l’unica politica possibile, l’unica legittimata a prendere la parola e a gestire di fatto il potere. Di fronte a questa professionalizzazione e burocratizzazione della politica, che la Arendt vedeva come l’antichambera dei totalitarismi, la società civile si sente esclusa e delegittimata. I mezzi di comunicazione di massa hanno stravolto le regole del gioco e il ruolo degli intellettuali. Il fatto che ogni parola detta venga trasmessa a un numero molto grande di persone non è senza conseguenze. Le parole, le immagini, i suoni per-

dono consistenza e vengono banalizzati; ma al tempo stesso hanno una possibilità di essere diffusi pubblicamente in maniera impressionante, e quindi di incidere molto a fondo. In questa prospettiva il lavoro intellettuale deve ancora ripensarsi. Oggi infatti in che posizione sta? Che responsabilità ha? E' vero che gli intellettuali sono i nuovi filistei del XXI secolo, come sostiene F. Furedi? E' vero che c'è una loro grave responsabilità (politica) diretta nella semplificazione, nella banalizzazione e nella superficialità con cui i contenuti culturali e il pensiero vengono diffusi e insegnati<sup>1</sup>?

Una cosa è certa: gli intellettuali non partecipano più direttamente al potere come poteva succedere nei secoli passati. E quando ci hanno provato in qualche modo, come nel caso di Heidegger, i risultati non sono stati certo edificanti. Questo proprio perché è difficile fare delle scelte consapevoli, e ancora più difficile rendersi conto che le proprie opere, ciò che si dice o si fa, hanno sempre conseguenze pubbliche sull'agire comune.

Ciò non vuol dire però che non si debbano fare delle scelte, o che non si possa entrare in azione se si è intellettuali: molti casi illustrano il contrario. Georges Orwell, per non fare che un esempio, la cui libertà di pensiero e di critica sono indubitabili, ha combattuto nella guerra di Spagna contro i franchisti e i fascisti, e pur essendo un radicale di sinistra non si è censurato nelle sue feroci e lucidissime critiche al totalitarismo staliniano.

Le proprie parole e le proprie opere sono sempre inevitabilmente "pubbliche" (il lavoro intellettuale, o culturale in genere, ha proprio questa funzione di "parlare a...", ossia di rivolgersi ad altri, perché la cultura è un fenomeno collettivo, altrimenti non avrebbe senso). In quanto tali hanno una valenza politica e delle implicazioni etiche. La purezza non esiste: siamo umani per questo. L'immagine romantica dell'artista o dell'opera d'arte come avulsa da ogni altra cosa mondana è una chimera inumana e irrealistica. Ogni cosa è parte dell'immensa rete del reale, e contribuisce a costituirlo. Ciò vuol dire che dobbiamo abituarci a riconoscere i legami fra le cose, e non guardare le cose soltanto per sé. Un filosofo non è solo un filosofo, ma anche un uomo comune, coi suoi vizi e le sue virtù, è il membro di una società, è un organismo biologico, è un elettore politico, è un consumatore, ecc. Possiamo studiarne il pensiero, come possiamo leggere un romanzo o guardare un film: ma fino a che punto queste cose

sono effettivamente separate dal resto? Chiederselo significa due cose: sapere che la rete del reale è più vasta del singolo individuo e della sua opera, e che quindi l'opera travalica il suo artefice; riconoscere che nulla è mai perfettamente puro, e che la debolezza e la forza, la purezza e l'impurità, sono percorsi reali sempre possibili, e rispetto ai quali esercitiamo sempre una scelta.

Prendiamo per esempio due filosofi famosi e molto rispettati del passato come Seneca e Leibniz. Fra i molti esempi possibili, Platone per primo, Heidegger per ultimo, questi due hanno qualcosa di esemplare in quanto sono unanimemente ritenuti il primo un maestro dell'etica, il secondo un profondo metafisico ottimista. Seneca è il filosofo della moderazione e della temperanza. Leibniz è il teorico del "migliore dei mondi possibili". Eppure entrambi, come era solito in passato, sono stati molto vicini al potere vuoi come consigliere del Principe (Seneca), vuoi come consigliere segreto (Leibniz).

Seneca è un rappresentante significativo della filosofia stoica, intrisa di cinismo, per la quale la virtù ha un'importanza fondamentale e il distacco dagli interessi della vita mondana deve essere la caratteristica del saggio. La cura delle virtù e il raccoglimento interiore sono per Seneca il vero scopo dell'uomo, che può in questo modo ignorare il successo, la ricchezza, gli onori, il potere, ecc.

Inoltre Seneca, come già avevano fatto Platone con Dionigi e Aristotele con Alessandro, voleva educare Nerone. Voleva cioè educare il potere che l'imperatore incarnava.

Tuttavia egli fu assai più che il semplice precettore del giovane tiranno: ne era infatti anche il consigliere e il controllore (da parte del Senato, che voleva evitare che Nerone, divenuto imperatore in modo non del tutto ortodosso, andasse fuori controllo... come poi di fatto avvenne).

Secondo Tacito, Seneca era diventato il secondo per importanza nell'impero, subito dopo l'imperatore. Egli era "l'anima dello Stato". Per i primi 5 anni il filosofo decide quindi di "sporcarsi le mani" e incidere attivamente nella vita politica imperiale al fine di indurre Nerone a seguire il modello di tolleranza e di pace di Augusto il grande. Per 5 anni, Seneca riesce a calmare i conflitti fra la Corte e il Senato, riesce a far diminuire la corruzione, riesce a far affidare le cariche più importanti e di potere a

degli uomini onesti, e così via. Insomma, il suo intervento politico sembra coerente con quanto ha scritto nelle sue opere filosofiche, dove invocava la libertà e l'indipendenza, la responsabilità personale e l'inutilità di attaccarsi ai beni materiali. Il suo lavoro su Nerone diventa ammirevole quindi alla luce della sua idea sui valori essenziali della vita, in particolare della vita intellettuale, che erano quelli di essere liberi e di non asservirsi mai al potere. Va ricordato inoltre che per Seneca, oltre ad essere buoni e onesti, per essere virtuosi occorreva riconoscere che gli uomini erano tutti uguali e nascevano tutti uguali, per cui la virtù della tolleranza e del rispetto era fondamentale per la vita civile (persino gli schiavi erano considerati da lui uguali ai liberi). Ne seguiva la sua teoria dei valori, che comprendeva l'amicizia, la sollecitudine, l'equanimità ed escludeva l'odio e la rabbia. Il vero uomo doveva saper resistere alle intemperanze della Fortuna, incurante dei suoi altalenanti capricci doveva essere capace di ritirarsi dalla vita pubblica per tempo, perché le sole cose importanti dovevano essere la sua responsabilità e la sua dignità. Onesta e buona, la vita dell'uomo deve però essere anche attiva e diretta, non solamente contemplativa. Di qui la sua determinazione nell'essere l'educatore dell'imperatore.

Ma i nodi vengono sempre al pettine, prima o poi. Nel nostro caso molto prima che poi. Un solo anno dopo essere stato proclamato imperatore a sedici anni (nel 54), Nerone fece uccidere Britannico (che aveva 14 anni), l'erede e legittimo figlio di Claudio e Messalina: la ragion di stato vince sull'etica e la virtù dell'indifferenza stoica serve a legittimare l'assassinio. Nerone, dice, lo fa in nome della salvaguardia dell'impero da una nuova possibile guerra civile che sarebbe probabilmente scoppiata se ci fossero stati due eredi legittimi alla successione di Claudio. Seneca approva e tace. Anzi, più che tacere, scrive per il tiranno le cose da dire per giustificare quella morte. Siamo nel secondo dei 5 anni di cui sopra. Si tratta dello stesso anno (il 55) in cui Seneca scrive appunto un'opera dal titolo *De clementia* che sarebbe dovuta servire a Nerone per essere un buon imperatore, vale a dire un padre della patria misericordioso. Stando a Tacito, fu allora che Nerone coprì Seneca di doni e regalie in segno di ringraziamento, tanto da farne l'uomo più ricco di Roma. Il consigliere del principe, il secondo uomo più potente dell'impero, stoica-

mente sopporta, stoicamente consiglia e stoicamente accetta il ben di dio che l'imperatore gli regala.

Sono forse solo i nostri occhi di oggi che ci fanno malignamente pensare che, in questo modo, oltre che consigliere, Seneca divenne "complice" del tiranno? Non è detto, visto che Dione Cassio, parlando di lui, lo chiamava sprezzante "il maestro del tiranno".

Tacito, dal quale si traggono la maggior parte delle notizie su Seneca, sosteneva che il filosofo aveva fatto bene ad accettare il compromesso con la tirannide (da notare che anche Tacito viveva sotto l'ombra di un tiranno del calibro di Domiziano), ma poi tessava l'elogio ed esprimeva tutta la sua ammirazione per Tra-seo Peto, il quale aveva sempre rifiutato ogni compromesso e aveva esplicitamente accusato Nerone di tirannide (il che ovviamente gli era costata la vita). Le cose poi non finiscono qui, perché ancora nel quinquennio per così dire "positivo", esattamente nell'anno 59, Nerone fa uccidere la madre Agrippina (quella che con le sue subdole trame era riuscita a farlo adottare da Claudio, che poi aveva fatto avvelenare una volta sicura che il caro figlio-lo sarebbe diventato imperatore, anche se solo sedicenne); ma Seneca resta vicino al suo imperatore, accetta la morte della madre e lo consiglia ancora per tre anni. Solo nel 62 si ritira a vita privata. Nerone d'altronde è ormai maggiorenne e fa le cose di testa sua. L'educazione del tiranno non sembra quindi riuscita, ma date le premesse (Britannico) c'era forse da dubitarne? Seneca approfitta del ritiro per completare le sue opere e scriverne molte altre, dove esprime e perfeziona la sua filosofia della temperanza e della rinuncia. Sa di non avere più alcuna influenza sull'imperatore, e si rende conto di star cadendo in disgrazia perché non ne approva l'operato. Nel 65 viene accusato di aver partecipato a una congiura (quella dei Pisoni) e gli viene imposto il suicidio, che lui affronta con grande dignità e distacco, come aveva scritto nei suoi trattati. Pagò in questo modo la sua indipendenza, che Nerone non sopportava più.

Quando oggi si pensa a Seneca, se ne ricorda naturalmente lo statuto di moralista e se ne citano i testi sulla clemenza, sull'uguaglianza, sulla virtù e sul distacco dai beni materiali... lui, che era diventato l'uomo più ricco del suo tempo e uno dei più importanti uomini di potere, consigliere di uno degli imperatori più controversi della storia romana. È naturalmente difficile e forse

sciocco esprimere un giudizio, perché la complessità della persona non può essere schiacciata né sul piano della teoria filosofica stoica, né su quello quasi opposto del controllo del (o ambizione al) potere e dell'arricchimento personale. Ma è giusto tornare a chiedersi se, nel leggere le *Lettere a Lucilio*, possiamo ignorare tutto il resto, oppure se tenerne conto può aiutarci e guidarci proprio in ciò che quelle lettere si proponevano di fare.

Seneca non era certo un farabutto, né un profittatore o un arrivista: la sua morte e i contenuti delle sue opere ne testimoniano ampiamente. La sua fortuna e la sua ricchezza non implicano l'ipocrisia, ma certamente si conciliano male con quanto predicava. E' su questo che occorre ancora riflettere a lungo.

Nel caso di Leibniz, invece, le cose sono meno drammatiche e contraddittorie. La sua attività politica, soprattutto per quanto riguarda quella che oggi chiamiamo la politica internazionale, fu estremamente vivace e attiva. Anche lui è stato un consigliere del principe. Anzi, di più principi che erano addirittura nemici fra loro. Sarebbe stato inoltre lo storico ufficiale degli Hannover, della cui casa Giorgio Ludovico sarebbe poi diventato re Giorgio I d'Inghilterra nel 1714, e per questo seguì con competenza e determinazione politica il conflitto fra gli Hannover e gli Stuart (che erano appoggiati dalla Francia).

Leibniz è stato l'uomo degli intrighi politici: occupandosi attivamente dei rapporti di potere nell'Europa fra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, viaggiò enormemente e si accordò segretamente con le diverse Corti europee, facendo ora gli interessi dell'una, ora quelli dell'altra (l'Elettorado di Hannover, la Prussia, la Russia dello zar, ecc.). Questa era la sua attività principale, che lo impegnava di più.

I suoi studi di matematica e di filosofia, per cui noi oggi lo ammiriamo come uno dei matematici e dei filosofi più importanti della storia, erano "liminari" – in questo era simile a Seneca –, fatti nel tempo libero (in un certo senso) e il loro carattere era spesso "occasionale": la sua filosofia per esempio si esprime soprattutto nelle lettere, come risposte a qualcuno che lo interrogava su qualche argomento (la *Teodicea* per esempio è stata scritta nella forma di un dialogo ameno e divertente). Solo molto dopo Leibniz ha cominciato a scrivere saggi filosofici più complessi, e solo fino a un certo punto.

Curioso destino, il suo, che è passato alla storia non per le

opere nelle quali credeva e s'impegnava di più, ma per quelle che considerava come supplementari e marginali. Come se un filo della rete fosse riuscito a svilupparsi e dipanarsi assai più che altri fili, ritenuti apparentemente più solidi e invece rivelatisi deboli. La maggior parte dei progetti politici di Leibniz infatti non ebbero alcun successo, malgrado anche la validità di alcuni di loro. Uno di questi, per esempio, era il consiglio dato al Re Sole Luigi XIV di occupare l'Egitto per distrarlo dalla guerra ai Paesi Bassi, progetto che sarebbe stato ripreso solo da Napoleone e che il grande re invece ignorò del tutto.

Lo scopo politico di Leibniz è comunque sempre stato la pace fra gli Stati e la conciliazione fra le Chiese, innanzitutto fra la cattolica e la protestante, poi fra le diverse anime del protestantesimo. Peccato che per mantenere la pace, o per far cessare le guerre di successione in Spagna, non esitava ad invitare le Corti europee ad allearsi per una guerra contro la Francia. Una concezione della pace certo assai diversa dalla nostra attuale (ma fino a un certo punto, se si pensa che una delle recenti missioni militari volute dagli Stati Uniti in oriente è stata chiamata "Peace keeping"); ma l'intenzione politica era frutto di un realismo che non aveva nulla di metafisico.

Fra i numerosi progetti di Leibniz, uno solo si è realizzato e ha dato frutti importanti. Concepito verso la fine della sua vita e destinato a dargli molte preoccupazioni, il progetto era finalizzato alla creazione nel 1700 dell'Accademia delle Scienze di Berlino, prestigiosa istituzione che ha permesso alla scienza tedesca di diventare fra le più avanzate e importanti del mondo.

Cosa resta invece delle opere "politiche" di Leibniz? Chi se ne preoccupa? Eppure varrebbe la pena di chiedersi se la sua concezione dell'Armonia prestabilita, o del migliore dei mondi possibili, o persino la sua teoria delle monadi non siano state influenzate da (o abbiano influenzato) le sue idee e le sue attività politiche.

Sta di fatto che Leibniz non fu innanzitutto un filosofo o un matematico. Eppure oggi per noi lo è. Si ripresenta allora la domanda dalla quale siamo partiti: in che misura è legittimo isolare l'uno dall'altro Leibniz? Il che equivale a chiedersi in che misura sia legittimo schiacciare il passato sul presente (o all'inverso, per scrupolo storicistico, schiacciare il presente sul passato). Un filosofo non è solo un filosofo. Platone, Seneca, Leibniz, Rousseau, Heidegger, Sartre... la lista dei filosofi è lunga come

quella di tutti gli altri intellettuali e artisti. Se per questi ultimi è più facile separare le opere dalle azioni, e scindere un piano dall'altro, godendoci e imparando da un quadro o un romanzo molte cose che invece il loro comportamento etico o politico non insegnerebbero, per i filosofi le cose sono diverse perché loro pretendono di dire e insegnare direttamente qualcosa sulla politica e sull'etica. Ma etica e politica riguardano direttamente anche il comportamento quotidiano, con tutto il suo bagaglio di scelte. Per questo, nel caso dei filosofi, quando fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, il problema si accentua e non si può far finta di niente. Problema arduo e difficile, perché nessuno vuole buttar via il bambino con l'acqua sporca.

Di quell'uomo complesso che è, ed è stato il filosofo, ma anche l'intellettuale o l'artista, a noi può interessare una parte, una sua linea di forza, un particolare. Per onestà, però, dobbiamo sapere anche che c'era dell'altro. E poiché tutto è connesso nella rete della realtà e del tempo, non è detto che la parte che c'interessa attualmente non sia senza rapporto con tutto ciò che ignoriamo o trascuriamo. Saperlo e problematizzarlo è già un passo avanti, riconoscendo onestamente la nostra inevitabile parzialità.

## Note

<sup>1</sup> F. Furedi, *Che fine hanno fatto gli intellettuali?*, tr. it. R. Cortina, Milano, 2007, pp. 173-196.